
Marco Mazzeo
Lingua animale

È molto diffusa la credenza che le lingue verbali (il tedesco o l'inglese, il cinese o l'arabo) siano nate per etichettare, allo stesso modo delle pistole "stampaprezzo" in uso nei supermercati. L'obbligo di un test che certifichi la conoscenza dell'italiano, imposto dal governo Berlusconi ai migranti che richiedono il permesso di soggiorno, incarna la versione più becera e appariscente di questa idea poiché si fonda sul presupposto che condividere una lingua sia una marca in grado di stabilire appartenenze, diritti ed esclusioni.

Il carattere greve della norma non deve però trarci in inganno e farci pensare che si tratti di semplice folklore italico. Quello della parola come etichetta è un assunto sul quale si basa tanta filosofia e parecchia ricerca contemporanea. Una parte consistente delle scienze della mente e del linguaggio considera le incertezze e le anomalie del parlato, gli errori di pronuncia, le espressioni idiomatiche o le importazioni indebite da un'altra lingua solo come forme devianti da scartare. Il saggio di Paolo Vignola *La lingua animale. Deleuze attraverso la letteratura*¹ dà voce a un modo differente di concepire le lingue verbali.

Episodio centrale del parlare umano sarebbe il balbettio: non tanto la difficoltà cronica e stereotipata di chi soffre di un disturbo specifico, quanto tutti i casi nei quali la nostra attività linguistica tradisce incertezze. Sarebbe errato confinare questa esperienza di estraneità verso la propria lingua nella sfera del disturbo patologico o nell'ambito di una singola fase dello sviluppo perché è proprio balbettando, cioè storpiando suoni, inventando parole, ripetendo fino alla nausea lo stesso vocabolo, che i cuccioli della specie che chiamiamo *Homo sapiens* imparano a parlare.

Nel ricostruire alcuni momenti chiave del pensiero di Deleuze e del suo rapporto con Kafka, Artaud e Melville, Vignola cerca di analizzare la relazione tra filosofia e letteratura partendo dall'idea che sia proprio questa estraneità verso le parole a costruire la loro possibile cifra comune. La letteratura e la filosofia subalterne si affidano a *cliché*, a modalità di pensiero che si conformano a una

1 Paolo Vignola, *La lingua animale. Deleuze attraverso la letteratura*, Quodlibet, Macerata 2011.

precisa emozione linguistica: sentirsi a proprio agio nella lingua che si parla. Un agire rivoluzionario, sia letterario che filosofico, si basa invece sull'esperienza inversa: una presa di distanza non solo da quel che si dice, ma dal nostro intero linguaggio, per mezzo della costruzione di ciò che Deleuze chiama una "lingua minore". Attenzione: non siamo di fronte alla glorificazione del dialetto, entità verbale a diffusione limitata che spesso continua a fare appello a identità territoriali cristallizzate (non importa, naturalmente, se inventate o meno: si pensi al caso Padania). Parlare una lingua minore significa utilizzare un qualsiasi idioma al fine di metterne in tensione i punti critici e le possibilità di trasformazione. Per ottenere questo punto di fusione, occorre creare ibridi tra varianti linguistiche: Kafka lavora con i tentacoli dialettali del tedesco, le sue propaggini *yiddish*, il legame spinoso con l'ebraico. Per fare un esempio più vicino all'italiano, può essere utile pensare al lavoro di Beppe Fenoglio nel romanzo *Il partigiano Johnny*². Italiano e inglese si sovrappongono fino a creare un idioma paradossale: amalgama perfetto di lingue diverse; fonte di continuo spaesamento per parole che sembrano un'eco sempre lontana. Secondo Deleuze, l'esperimento riesce quando dà vita a «una lingua animale»: un passaggio al limite con la condizione animale e le sue forme espressive. Non si tratta di imitare le altre forme di vita o cercare di farne la caricatura, ribadisce Vignola, quanto di ritrovare un livello espressivo che riporti il mondo verbale a una componente musicale originaria e selvaggia.

Ed è qui che le cose, inevitabilmente, si complicano. L'impressione è che il libro sia alle prese con la sovrapposizione di due proposte teoriche. La prima è chiara e appuntita: lavorare negli interstizi tra le diverse lingue consente di recuperare potenzialità perdute di una facoltà generica come quella del linguaggio, capacità che consente a ogni infante di apprendere la parlata del luogo nel quale cresce così come all'adulto di esitare e correggersi. Questo è un punto importante perché impedisce di compiere quel che potremmo chiamare "l'errore di Chomsky" (dal nome del celebre linguista che è anche, non dimentichiamolo, pensatore politico radicale). Se si considera la varietà delle lingue come il rumore di fondo di una grammatica soggiacente e invariante (Chomsky la definisce «grammatica universale»³), la possibilità di cogliere il volto rivoltoso di una simile incertezza sfuma irrimediabilmente.

Il libro di Vignola, però, è ardito e non si limita a una critica a Chomsky (che, per eccesso di severità, finisce col riversarsi anche contro Saussure e la

2 Beppe Fenoglio, *Il partigiano Johnny*, Einaudi, Torino 2005.

3 Cfr., ad es., Noam Chomsky, *Regole e rappresentazioni. Sei lezioni sul linguaggio*, trad. it. di G. Gallo, Baldini&Castoldi Dalai, Milano 2009.

linguistica strutturalista europea). L'autore, infatti, si impegna in una seconda proposta teorica interessante perché controintuitiva: l'arte, la letteratura, ma anche la pittura e la musica, non costruirebbero un vertice evolutivo elitario e tutto umano, ma il punto di confusione tra sfera umana e dimensione animale. La proposta è suggestiva e, proprio per questo, chiama a confrontarci con un interrogativo ancora privo di risposta.

Occorre comprendere se il residuo potenziale della nostra facoltà di linguaggio cui attingono Kafka e Fenoglio, ma anche ognuno di noi quando si destreggia nei punti bui del proprio idioma (con domande semplici come «obiettivo si scrive con una o con due b?»), finisca col coincidere inevitabilmente con la condizione propria degli animali non umani. Esiste, infatti, almeno un'altra possibilità: che sia proprio lo scarto tra la parola e la nostra esistenza a costituire un motivo di distanza ulteriore tra noi e quell'orso che, appassito per il caldo estivo, ci spia dalla vasca del Bioparco cittadino.
